

*Contributi/3*

## ***Egemonia e istituzioni come macchine collettive di enunciazione del 'General Intellect'***

Vincenzo Di Mino

---

Articolo sottoposto a doppia *blind review*. Inviato il 14/07/2017. Accettato il 09/10/2017.

---

The present paper deals with some main aspects of the work of two communist revolutionary: A. Gramsci and V. Lenin. Furthermore, it copes with the concept of 'Hegemony', its historical recognition and its subversive re-signification in the contemporary lecture of the Italian Marxist. As the phenomenology of autonomous class institution, the 'Soviet Power', in the work of Lenin, can be used to reconfigure a set of practices for the conflicts, in the process of subjectivation in the class war as well as in the process of collective self-government. The former part of the essay will be focused on the genealogy of this concepts, whereas the latter will analyze the possibility of a social transformation embodied in the General Intellect, based on the theoretical and political practices of the two Marxist philosophers.

\*\*\*

### **Introduzione**

Il Centenario della Rivoluzione dell'Ottobre 1917, cade in una precisa fase storica in cui le instabilità politiche, economiche, geografiche e geo-politiche sembrano in qualche modo segnare l'attualità: la guerra ormai è tornata di stringente attualità specie alle estremità prossime dell'Europa, lo shock economico seguito alla crisi dei mutui sub-prime del 2007-2008 si è definitivamente trasformato in tecnologia di governo emergenziale, l'immane tragedia dei migranti interroga la funzione dei confini, e quindi riflette quelle che sono le articolazioni della sovranità statale all'interno delle compatibilità della *governance*, la crisi di legittimità permanente che investe le forme di governo rappresentative ha favorito l'emergere di tensioni sociali e di organizzazioni politiche nazionaliste, xenofobe, fasciste che saldano il loro supplemento soggettivo populista con le strategie di amministrazione governative. Ma, è innegabile che la stabilizzazione della crisi ha visto l'emergere di potenti mobilitazioni sociali, che hanno provato ad aggredire i diversi nodi di disciplinamento e di normalizzazione attraverso la connessione delle differenti insorgenze, che hanno avuto un respiro compiutamente trans-

nazionale e globale: dal lungo ciclo di mobilitazioni contro le riforme educative dal 2008-2012 a quello sui beni comuni, che dalla Bolivia alla Val di Susa ha visto pezzi di territorio e popolazioni insorgere contro le articolazioni estrattive del sistema di produzione capitalistico, a quelle in senso stretto contro le iniquità e le diseguaglianze prodotte dal capitalismo, di cui 'Occupy' è stata una delle forme fenomeniche soggettive compiute, alle lotte femministe che, de-costruendo l'ordine simbolico dominante, hanno messo in discussione l'intero campo di riproduzione dei rapporti sociali.

Queste insorgenze hanno reso visibile un profondo e inascoltato bisogno di libertà e giustizia, hanno dislocato dentro i rapporti di forza un desiderio di trasformazione dello stato di cose esistenti molto forte e soggettivamente connotato. Partendo da questo quadro definito, il problema che ci si può porre oggi rispetto all'eredità teorica e politica dell'evento rivoluzionario sta nell'interrogare alcuni concetti ed alcune pratiche che, storicizzate, possono essere ancora operative: sotto questo aspetto, la costruzione di spazi organizzativi molecolari necessita di un adeguato ordine discorsivo e di pratiche contro-egemoniche, in grado di porsi alla stessa altezza degli apparati di cattura (post) statali. Egemonia e Soviet dunque non sono nostalgici ricordi di una epoca passata, e l'oggetto del seguente scritto è la ricerca della '*verità effettuale della cosa*' che si cela dietro queste categorie concettuali: non solo il loro farsi baricentro di un ordine discorsivo che voglia essere una critica comunista del presente, ma l'essere dispositivi operativi nelle pratiche attuali dei movimenti.

La trasformazione della composizione sociale, il divenire 'generale' delle forme di lavoro che fanno dell'intelletto e del cervello i loro dispositivi produttivi chiave, necessita di forme organizzative e cassette degli attrezzi adeguate al livello di attacco-simbolico e politico-che le soggettività vogliono portare avanti, e la riappropriazione sovversiva di questa genealogia teorica nella situazione determinata dal presente può offrire una valida impalcatura teorica. Procedendo in ordine, si proverà a creare una interfaccia tra le elaborazioni teoriche di A. Gramsci e V. Lenin, nella fattispecie il concetto di egemonia e la fenomenologia conflittuale delle istituzioni proletarie, per interrogarli nel loro statuto teorico, cortocircuitarli con gli eventi odierni e lasciarli brillare nella loro potenza costituente.

## **1. L'egemonia come forma del conflitto**

Grazie alla diaspora che hanno conosciuto nella seconda metà del Novecento, gli scritti e più in generale l'opera di A. Gramsci hanno acquistato una seconda e intensa vita, grazie all'appropriazione che gli studi e le pratiche apparse ai margini interstiziali delle colonie ne hanno fatto. Fuori infatti dalle mistiche in-operose e dai dibattiti filologici che avevano reso assolutamente provinciale l'opera del pensatore sardo, tra Birmingham e Dehli, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ne venne fuori una nuova e più incisiva lettura. Questioni decisive del pensiero gramsciano, legate alla materialità politica del

mondo disgregato della marginalità, alla lettura genealogica della storia nazionale, alla traducibilità egemonica delle pratiche e dei discorsi subalterni, ai continui rimandi tra effetti strutturali ed effetti sovra-strutturali, furono riconfigurate a partire dall'emergenza di conflitti sociali, legate non solo all'emergere di nuovi movimenti autonomi ma anche alla decolonizzazione ed alla sua eredità. In quella fase storica, il pensiero di Gramsci si dimostrò un ottimo grimaldello per forzare le precedenti interpretazioni e provare a pensare la soggettività subalterna dentro i meccanismi di potere, non più ai margini perché esclusa formalmente dal processo materiale di produzione; come scrive Stuart Hall, infatti, «il pensiero gramsciano è foriero di una concezione profondamente espansa di ciò che la politica è, e perciò del potere e dell'autorità [...] Gramsci ha compreso che la politica è un campo molto esteso, che, specialmente nelle società del nostro tipo, i luoghi su cui il potere si costituisce saranno enormemente vari»<sup>1</sup>.

Partendo da queste considerazioni, si può senza ombra di dubbio affermare che il campo della politica in Gramsci si disloca su più piani, e che il potere non è un mero segno e strumento di coercizione ma diventa una sostanza sempre al centro dello scontro tra differenti soggetti sociali; esso è compiutamente incarnato all'interno di contesti storicamente determinati, e al cui interno governanti e governati assumono figurazioni ben specifiche. Delineato il quadro, non è difficile allora pensare il perché dello studio dettagliato che il Gramsci opera nei confronti del Machiavelli: il segretario fiorentino, infatti, pensa alla politica attraverso il suo volto più luciferino, e quindi a partire dai conflitti e dai tumulti che dividono la società; e, cosa fondamentale, pensa ad una soluzione politica non utopica per ridare fiato ad un progetto politico di libertà e forza, oltre le divisioni del proprio tempo. Il pensiero di Gramsci, la cui summa è rappresentata dai *'Quaderni'*, scritti nello stato di contenzione forzata a cui lo aveva destinato il regime fascista, si sviluppa a stretto contatto con i tumultuosi eventi del *'Biennio Rosso'* del 1919-1920, in cui la forza della lotta di classe degli operai si scontrò immediatamente con la forza repressiva dello Stato e delle sue articolazioni poliziesche-militari, tra cui le prime bande fasciste, usate dal padronato in chiara funzione anti-operaia<sup>2</sup>. Il *quid* proprio della ricerca teorica di Gramsci è la costruzione di una pratica rivoluzionaria in Occidente, modellata a partire dall'evento rivoluzionario sovietico ma adattata alla situazione politica determinata sul suolo italiano:

La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire

---

<sup>1</sup> S. Hall, *Gramsci e noi*, in *Studi gramsciani nel mondo: gli studi culturali*, a cura di P. Capuzzo, G. Schirru e G. Vacca, Bologna, 2008, p. 76. Per un'analisi genealogica dell'appropriazione globale di Gramsci si veda M. Filippini, *Gramsci Globale: Guida pratica alle interpretazioni gramsciane nel mondo*, Bologna, 2011.

<sup>2</sup> G. Maione, *Il Biennio Rosso-Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna 1975.

un nuovo ordine di produzione e distribuzione [...] il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato<sup>3</sup>.

La scienza politica di Gramsci viene forgiata a contatto con le vicende storiche, e, come si può ben vedere nel passo sopra riportato, la trasformazione non è il frutto di un evento immediato di rottura puramente militare, ma è una dinamica continuamente estesa ed articolata sui differenti piani sociali. A differenza dall'approccio socialista (di stampo riformista) suo contemporaneo, il pensatore comunista italiano non crede ad una tendenziale estinzione dell'apparato di potere statale tramite la sua 'occupazione', ma si distanzia dal determinismo mettendo in piedi una minuziosa analitica dei rapporti di forza:

Primo elemento è che esistono davvero governanti e governati, dirigenti e diretti. Tutta la scienza e l'arte politica si basano su questo fatto primordiale, irriducibile (in certe condizioni generali). Le origini di questo fatto sono un problema a sé, che dovrà essere studiato a sé [...] ma rimane il fatto che esistono dirigenti e diretti, governanti e governati<sup>4</sup>.

In queste analisi Gramsci si avvicina moltissimo alle definizioni di potere prodotte dagli scienziati sociali suoi contemporanei, come Durkheim e Weber<sup>5</sup>; l'irrompere delle masse sulla scena politica, attraverso una serie di tensioni sociali sedimentatesi con l'espansione industriale dell'Ottocento ed esplose definitivamente con la Prima Guerra Mondiale, la novità apportata dagli eventi rivoluzionari Sovietici, comportarono un ripensamento complessivo delle analisi (e delle risposte) delle forme di potere con cui lo Stato, e le formazioni sociali dominanti, si affermarono sulle forze operaie nell'immediato dopoguerra. Il Gramsci dirigente politico, quindi pensatore nel pieno delle tensioni, afferrò immediatamente il fatto che la massificazione della produzione industriale avrebbe piano piano sbiadito i confini della soggettività di classe, per integrarla progressivamente, tramite la forza o tramite il consenso, all'interno dei meccanismi di governo; una volta determinata analiticamente e politicamente la contraddizione strutturale che attraversa le società moderne, ossia la divisione sociale in classi mediata dal conflitto tra capitale e lavoro, che si articola e si riproduce su tutti i livelli, ne evince che costruire una pratica classista e conflittuale vuol dire andare oltre la semplice politica di unità tra soggetti governati, ma comporta invece l'approfondimento delle contraddizioni esistenti, la produzione di connessioni tra i posizionamenti soggettivi all'interno dei diversi piani della conflittualità sociale:

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità essenziale [...] Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi

---

<sup>3</sup> A. Gramsci, *Le Due Rivoluzioni*, in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino 1970, p. 136.

<sup>4</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino 2007, vol. 3, quad. 15, p. 1752.

<sup>5</sup> M. Filippini, *Una politica di massa. A. Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma 2015.

stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri<sup>6</sup>.

Compito del processo rivoluzionario dunque è portare alla luce le soggettività marginali e subalterne, connettendole con le soggettività conflittuali già esistenti, all'interno di dinamiche di trasformazione e conflittualità continua. Il processo rivoluzionario è inteso allora come dinamica continua di soggettivazione, di moltiplicazione e ri-produzione delle condizioni dell'insorgenza collettiva, della diffusione di nuove forme-di-vita. Questa specifica questione ci introduce a quello che vuole essere il *locus* centrale all'interno di questa problematizzazione dell'opera di Gramsci, ovvero il concetto di *egemonia*. La letteratura sull'argomento continua ad arricchirsi di contributi che ne definiscono lo statuto e l'origine; non volendo riproporre una lettura filologica sulla storia e sull'importanza che questo assume nell'economia discorsiva dei *Quaderni*, esso entrerà all'interno di questa trattazione in *media res*, fungendo da vettore di enunciazione di alcuni fenomeni e concetti ad esso legati, legati alle esigenze dell'attualità. Per sgomberare il campo dagli equivoci, egemonia è funzione complessiva e sistemica dei dominanti, in diretto rapporto con la struttura dei rapporti economici: l'egemonia, come invero dialettico dei rapporti di forza presenti all'interno del tessuto sociale, oltre a essere una funzione diretta delle metamorfosi delle forme di consenso e di disciplina, è altresì una tensione conflittuale perenne agito dalle differenti soggettività di classe. E, sotto questo aspetto, anche le differenti contro-egemonie che contendono e sottraggono forza, spazio e legittimità a quella dominante sono funzioni dirette dell'antagonismo, nonché prodotto di specifiche interazioni sociali. Negli appunti del pensatore sardo l'egemonia si presenta all'interno di contesti storici determinati: ma Gramsci non usa la storia come *res gestae* – o almeno non fa solo quello – ma la usa come dispositivo con cui leggere dall'interno le lotte tra le classi, e le trasformazioni organiche che esse riescono ad apportare alla società come complesso strutturale, come sintesi di differenti momenti appartenenti alla sfera complessiva della produzione di merci e di soggettività<sup>7</sup>. L'egemonia, dunque, è un sistema in movimento, e, nella ricostruzione storica della genesi della nazione Francese che viene fatta nei *Quaderni*, essa diventa terreno di battaglia tra differenti forze, interne all'emergente formazione sociale borghese, di cui la forza politica giacobina è la punta più avanzata ed in grado di farsi carico di una politica di respiro collettivo, perché riuscì a costruire una propria base di legittimazione popolare attraverso l'articolazione della triade repubblicana 'Libertà-Eguaglianza-Fraternità'; allo stesso tempo, questa forma stessa dell'egemonia venne contrastata e resa dinamica dalle rivendicazioni dei comitati popolari e dei settori più radicali, che spostarono gli equilibri nella direzione di una rottura dei vincoli formali della legge, verso una piena

---

<sup>6</sup>A. Gramsci, *Operai e contadini*, in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, cit., pp. 25-26.

<sup>7</sup>A. Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Roma-Bari 2003; Id., *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma 2014.

applicazione dei principi costituzionali, il loro progressivo superamento in termini di agibilità politica per le soggettività emergenti (le donne, le prime organizzazioni operaie già vessate dalla legge ‘Le Chapelier’ del 1791, che disciplinava le forme di associazione) e la trasformazione degli assetti proprietari consolidati. A partire da questa opera di storicizzazione e di differenziazione tra i processi di ‘*state-building*’ nella Francia post-rivoluzionaria e nell’Italia pre- e post-risorgimentale, Gramsci non smette mai di rendere visibile la sua analitica sismografica, che interroga la modernità attraverso le sue figure politiche ed i suoi ordini discorsivi per leggerne le forme che la prassi politica prende, per intercettarne le linee di fuga, le forme che prendono le insubordinazioni, anche se minoritarie, il segno che le lotte diffuse dei subalterni lasciano nello spazio transitorio della crisi per renderla organica, le strutture organizzative che i diffusi processi di conflittualità contro-egemonica possono darsi. L’egemonia è una sostanza, un prisma al cui interno si cristallizzano differenti rapporti di forza, che al suo interno trovano la forza per divenire maggioritari, come forza politica che si appoggia sul consenso dei governati. Fondamentale allora diventa il ruolo che assume la figura dell’intellettuale, non solo nell’elaborazione del discorso potenzialmente dominante, ma soprattutto nella sua diffusione, nella sua piena circolazione all’interno delle differenti sfere sociali:

Gli intellettuali sono i «commessi» del gruppo dominante per l’esercizio delle funzioni subalterne dell’egemonia sociale e del governo politico, cioè: 1) del consenso spontaneo delle grandi masse della popolazione all’indirizzo impresso alla vita sociale del gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce «storicamente» dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2) dall’apparato di coercizione statale che assicura «legalmente» la disciplina di quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo viene meno<sup>8</sup>.

All’interno delle sfere sociali, le tecnologie egemoniche si dispiegano come veri e propri *habitus*, processi di soggettivazione su scala individuale e collettiva, in grado di creare una propria tipologia umana: essendo prodotte e al contempo riproducendo forme intellettuali e senso comune, esse sono in grado di farsi matrici disciplinari. Il ‘*sensu comune*’, ossia una

concezione del mondo e della vita, implicita ed in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch’essa perlopiù implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo ufficiali<sup>9</sup>,

è il terreno su cui vengono prodotte le architetture discorsive, all’interno di un frame di legittimazione dell’autorità già determinato<sup>10</sup>. Ma, giocando

---

<sup>8</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., quad. 12, p. 1519.

<sup>9</sup> Ivi, quad. 27, p. 2311.

<sup>10</sup> K. Crehan, *Gramsci’s Common Sense-Inequality and its Narrative*, Durham 2016.

sull'ambivalenza del sentimento popolare che il pensatore sardo stesso mette in luce, è possibile delineare quella che può configurarsi come una vera anatomia delle classi subalterne, il loro essere soggettività a pieno titolo inserita all'interno del processo storico. Ciò porta ad interrogarsi sia sull'effettiva potenza da parte dei gruppi e dei segmenti subalterni<sup>11</sup>, che, soprattutto, sulle loro capacità espressive:

La storia dei gruppi subalterni è necessariamente disgregata ed episodica [...] nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto [...] solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione [...] Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi dominanti dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale<sup>12</sup>.

La forza conflittuale dei subalterni, il percorso di affermazione della propria autonomia storica, ha bisogno di una specifica articolazione effettiva, che vada ad incidere sul piano delle discorsività egemoniche. Da qui allora la costruzione di alleanze organizzative con il lavoro intellettuale, compiutamente inserito all'interno delle dinamiche storico-politiche e dei rapporti di produzione esistenti; la connessione che si crea tra questi due segmenti soggettivi forza il disvelamento del lavoro intellettuale come attività immediatamente politica, e permette la cristallizzazione di questa forza in una forma organizzativa, quella che *'mitopoieticamente'* Gramsci mutua da Machiavelli: il *'moderno Principe'*. La forza delle classi antagoniste viene tradotta all'interno di questa figura mitologica, trait d'union storicizzato tra i due poli della forza e del consenso, catalizzando i differenti gradi di potenza delle soggettività da cui viene prodotto, per permetterne l'espressione come *'absoluta potestas'* collettiva:

Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta ed affermatasi parzialmente nell'azione<sup>13</sup>.

La messa in forma dell'alleanza tra gruppi subalterni ed intellettuali dispiega la nuova organizzazione politica all'interno di tutti i rapporti sociali, rendendo effettiva sia la natura conflittuale dei primi che la natura eminentemente pratica dei secondi. Infatti, a partire dall'inveramento delle condizioni di esistenza di una intellettualità di massa, diventa possibile la costruzione di adeguate contro-egemonie, sfruttando quelle che sono le caratteristiche salienti di questa nuova forma della forza lavoro, ossia la *'performatività'* dell'attività basata sulle capacità relazionali, linguistiche ed affettive<sup>14</sup>: l'egemonia si dispiega anche come pratica

---

<sup>11</sup> G. C. Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Milano 2004.

<sup>12</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., quad. 25, pp. 2283-2284.

<sup>13</sup> Ivi, quad. 13, p. 1558.

<sup>14</sup> P. Virno, *Mondanità*, Roma 1994.

linguistica e comunicativa, in grado di creare le proprie narrazioni, che può essere contrastata sullo stesso piano con usi 'minori' ed alternativi della lingua stessa. Le meccaniche del consenso possono essere de-strutturate attraverso l'esperirsi collettivo di dispositivi di soggettivazione, vere e proprie contro-condotte, in grado di riprodursi e moltiplicarsi sul piano liscio dell'egemonia, per trasformarlo in spazio frammentato e polifonico, piano di consistenza al cui interno si moltiplicano e si ricombinano le diverse prassi soggettive, politiche ed esistenziali che la '*società politica*'<sup>15</sup> dei subalterni crea costantemente. Dentro la griglia della normatività egemonica, le prassi di soggettivazione antagoniste e le dinamiche di organizzazione molecolare tendono a rappresentare dei processi e dei meccanismi di conflitto, in grado di favorire l'emergenza della consapevolezza dell'agire politico antagonista, attraverso una pedagogia costituente della soggettività di classe<sup>16</sup>, sia sul terreno etico (stimolata dalle pratiche discorsive inter-soggettive) che su quello politico, a partire dall'espressione di un senso comune, che si fa *praxis* sul terreno della costruzione molecolare e organica di spazi – sebbene provvisori – di autogoverno collettivo.

## 2. L'istituzione come prassi collettiva

Così come in Gramsci – nel dedalo dei *Quaderni* – esiste una indicazione di metodo, un filo rosso che attraversa lo studio delle forme culturali e dei sistemi di differenziazione e dominio sociale, per tracciare un profilo dei dispositivi di assoggettamento e delle contro-soggettivazioni che ad essi si oppongono, in Lenin, la prima cosa che si vuole sottolineare in questo focus su alcune linee del suo pensiero è una indicazione di stampo metodologico, che continuamente traduce nella prassi lo sviluppo del discorso teorico. Una metodologia, che nel radiografare e nel passare al setaccio le funzioni dello Stato, ne lascia intravedere l'esoscheletro, e che, marxianamente, legge l'anatomia dell'uomo come chiave di quelle precedenti ad essa. E, mettendo in scacco secoli di dottrina dello Stato e di teoria costituzionale, rende visibile la connessione tra la forma-Stato e la garanzia della proprietà, nonostante le tonalità liriche che le filosofie della sovranità, in diverse epoche e con diverse intensità, hanno utilizzato per mistificare questo semplice legame. Se lo studio delle articolazioni del dominio e dello sfruttamento mette dunque in chiaro che la forza della sovranità statale si fonda sull'espropriazione collettiva delle risorse, dei tempi e della forza-lavoro, è chiaro che l'analisi della soggettività, e dei suoi margini di operabilità, sarà determinata all'interno della congiuntura rappresentata da questo contesto teorico-politico. L'analisi del potere, l'assolutezza dialettica delle figurazioni della sovranità – in special modo quelle che vengono prodotte sul modello della statualità – non può essere distinta dalle basi economiche che rendono possibile il sorgere del dominio di una specifica classe. Ma, allo stesso tempo, è

---

<sup>15</sup> P. Chatterjee, *The Politics of Governed*, New York 2004.

<sup>16</sup> J. M. Smucker, *Hegemony How To. A Roadmap for Radical*, Chino 2017.

impossibile pensare alla soggettività ed alle sue forme organizzative sganciandole dal terreno stesso dal dominio. Lenin pensa in termini di *formazione economico-sociale* e di *composizione di classe* - concetto che poi l'eresia operaista italiana ha usato come dispositivo teorico in grado di riavviare il discorso sulla transizione rivoluzionaria nell'Occidente capitalista<sup>17</sup>, quindi sia in termini di organizzazione della soggettività all'interno dei rapporti di lavoro (composizione tecnica) sia in termini di processi di ri-composizione e dinamicità organizzativa messi in piedi dalla soggettività stessa (composizione politica). Attraverso quest'analisi della composizione, non vi è in Lenin il feticismo soggettivista o organizzativo dei suoi contemporanei (statalisti o consiliaristi), ma sempre uno sforzo di anticipazione delle novità, dei processi insurrezionali di sottrazione al potere statale, una lettura della tendenza in termini della sovversione del presente: l'anticipazione dei movimenti soggettivi della classe diventa la potenza politica della sollevazione contro '*Das Kapital*', mandando gambe all'aria l'ermeneutica determinista della Seconda Internazionale e gli apparati polizieschi e militari del regime zarista. Una volta determinata, concretamente, la continuità morfogenetica tra apparati di dominio statale e divisione del lavoro, ossia l'omogeneità strutturale tra difesa della proprietà e compravendita della forza-lavoro, diventa evidente come la tensione strategica dovrà necessariamente indirizzarsi verso la sollevazione delle soggettività di classe e la lotta aperta contro le strutture del dominio, adeguando le decisioni tattiche alle necessità che gli eventi pongono. Il Lenin teorico dell'organizzazione è dunque il Lenin che mette al servizio del progetto rivoluzionario la propria intelligenza strategica, producendo una vera e propria fenomenologia delle istituzioni autonome della classe operaia, sui cui si appoggia l'intero progetto di estinzione dello Stato. Il *kairòs* leninista dell'Ottobre non è scindibile dagli eventi che partono dalla Rivoluzione del 1905, si dipanano attraverso l'esilio dell'intero gruppo dirigente bolscevico, la propria riorganizzazione e la rinascita di una conflittualità politico-militare dentro l'impero: la spinta necessaria da parte dell'organizzazione fu intimamente connessa con lo sviluppo rizomatico dei Soviet e dei Consigli, e la molla dell'insurrezione si scatenò a partire dai processi di adeguamento di queste forme organizzative alle necessità storiche del momento. La scienza dell'insurrezione è scienza dell'istituzione di un potere di classe, di un potere che satura la macchina della sovranità e vi si sottrae, per produrre conflitto e autonomia: il *phylum* che attraversa l'opera leniniana è quello del dualismo di potere, ossia dell'esplosione soggettiva dei rapporti di forza, dell'articolazione di questa esplosione sul campo politico, così come su quello economico e militare, e il discorso teorico su cui si poggia è quello della critica dello Stato. Ragionando con Marx, Lenin afferma che l'oggetto proprio del movimento rivoluzionario non è la sostituzione di una burocrazia progressista ad una reazionaria al comando della macchina statale, ma la sua progressiva soppressione:

---

<sup>17</sup> Si veda, come *opus magnum* della prima fase dell'operaismo, M. Tronti, *Operai e Capitale*, Roma 2006 (nuova edizione).

L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, rompere la «macchina statale già pronta» e non limitarsi semplicemente ad impadronirsene [...] «spezzare la macchina militare e burocratica dello stato» consiste, concisamente, la lezione principale del marxismo sul problema dei compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che concerne lo stato<sup>18</sup>.

La critica dello Stato, come espressione maggiore della classe dominante, è legato *de facto* a quello che è lo sviluppo della pratica di superamento dello stesso, attraverso il contro-potere della classe, al suo progressivo divenire forza complessiva organizzata e diffusa. La costruzione modulare di spazi organizzativi e di coalizione, che fungono contemporaneamente da vettori decisionali in grado di incidere sui rapporti di forza si produce, a livello intensivo, in simbiosi con i mutamenti della composizione soggettiva antagonista. Sotto questo aspetto, interrogare l'opera di Lenin acquista la propria utilità nel rendere visibile la molteplicità delle pratiche: dal 'silenzio minaccioso delle masse' agli scioperi, dai sabotaggi alla partecipazione alle elezioni, la singolarità degli eventi e la concretezza delle situazioni ci permettono di storicizzare l'uso e l'efficacia di queste stesse pratiche. All'interno del regime di verità che il dualismo di potere crea, con le parole di Lenin, si muove un desiderio collettivo di autonomia e di libertà, e al cui interno la funzione del rapporto tra spontaneità delle pratiche e direzione dei processi sociali diventa un problema collettivo:

Il compito di un partito veramente rivoluzionario non consiste nel proclamare un'impossibile rinuncia a qualsiasi compromesso, una rinuncia temporanea alle rivendicazioni rivoluzionarie, ma nel saper conservare, attraverso tutti i compromessi inevitabili, la fedeltà ai principi, alla propria classe, al proprio compito rivoluzionario, alla preparazione della rivoluzione e all'educazione delle masse popolari per la vittoria della rivoluzione<sup>19</sup>.

Partendo da questa citazione, si può sottolineare come i processi di direzione si producono in simbiosi con le mutazioni dei bisogni e delle passioni soggettive; non c'è separazione tra la funzione di 'partito' della decisione e la funzione 'di massa' della conflittualità, ma vi è contiguità. Il metodo leninista dell'inchiesta sulla composizione, come detto prima, si mostra una ottima chiave di lettura dentro i rapporti sociali, fungendo da collante tra la critica dell'economia e la critica della politica, dando materialità alle aspirazioni della politica rivoluzionaria. L'anatomia del dualismo di potere è rappresentata dai *Soviet*, ossia da una forma organizzativa, in origine di stampo consiliare che, nell'arco del decennio che separa i due eventi rivoluzionari del 1905 e del 1917, viene trasformato proprio a partire dalla modulazione soggettiva che le tensioni di classe gli imprimono. Se, infatti, dopo la grande repressione del 1905 Lenin scrisse che

---

<sup>18</sup> Lenin, *Stato e Rivoluzione* e lo studio preparatorio *Il Marxismo sullo Stato*, Roma 1972, p. 45.

<sup>19</sup> Lenin, *I compromessi*, in Id., *La Rivoluzione d'ottobre*, Roma 1956, p. 191.

Bisogna impostare in modo più preciso, pratico i grandiosi compiti della nuova offensiva, preparandosi ad essa in modo più coerente, più sistematico, più tenace, facendo tutto il possibile per risparmiare le forze del proletariato esaurite dalla lotta a mezzo di scioperi<sup>20</sup>.

la genesi e la funzione dei *Soviet* possono essere racchiusi all'interno di questa formulazione di metodo. Nell'uso proletario ed operaio dell'istituzione dal basso vi è, tracciandone la genealogia, il passaggio dalle prime illusioni costituzionali alle prime forme armate di resistenza, dalla rivendicazione di un maggior peso decisionale alla presa del potere, fino al tentativo di superamento dell'apparato statale, per dirla con le parole di Lenin:

Il primo insegnamento, l'insegnamento fondamentale, è che soltanto la lotta rivoluzionaria delle masse è capace di ottenere dei seri miglioramenti nella vita degli operai e nella direzione dello Stato [...] Il secondo insegnamento è che non basta scalzare, limitare il potere zarista. Bisogna sopprimerlo<sup>21</sup>.

La verità della democrazia sta al fondo delle rivendicazioni collettive, e alla forza con cui le stesse vengono sostenute per piegare attraverso la volontà collettiva i rapporti di forza: il dualismo di potere si dispiega compiutamente come potenziamento dei vettori di autogoverno collettivi, moltiplicazione dei vettori decisionali e conseguentemente diffusione del potere:

La democrazia attuata tanto integralmente e coerentemente, per quanto è concepibile, si trasforma da democrazia borghese in democrazia proletaria, da stato (forza speciale per la repressione di una classe determinata) in qualche cosa che non è più propriamente uno stato<sup>22</sup>.

La forza d'impatto delle masse, all'interno del processo di liberazione, viene a determinare l'apertura di spazi di autogoverno, come articolazione della forza accumulata, segnale della crisi dei governanti ed emergenza della potenza della soggettività che rivendica potere attraverso la lotta di classe. La forma concreta che questi assemblaggi organizzativi assumono, anticipa e segue i movimenti collettivi, legandone ontologicamente le funzioni decisionali alle tensioni soggettive:

L'originalità più notevole della nostra rivoluzione consiste nel fatto che essa ha creato un dualismo del potere [...] In che cosa consiste il dualismo del potere? Nel fatto che, accanto al governo provvisorio, al governo della borghesia, si è costituito – ancora debole, embrionale, ma cionondimeno reale e in via di sviluppo – un altro governo: i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Qual è la composizione di classe di quest'altro governo? Il proletariato e i contadini (in uniforme). Qual è il suo

---

<sup>20</sup> Lenin, *La Rivoluzione del 1905*, vol. 1, Roma 1949, p. 235.

<sup>21</sup> Lenin, *Gli insegnamenti della Rivoluzione*, in Id., *Opere Scelte*, vol. 1, Mosca 1946, pp. 446-447.

<sup>22</sup> Lenin, *Stato e Rivoluzione*, cit., p. 50.

carattere politico? la dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sulla conquista rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata delle masse popolari dal basso e non sulla legge emanata dal potere statale centralizzato<sup>23</sup>.

A cavallo tra riconoscimento legale e autonomia, il dualismo di potere, e la diffusione dei *Soviet* come vettori di autodecisione, si pone come vero e proprio piano di connessione tra diverse soggettività, diversi spazi e diversi bisogni. All'interno di questo spazio di transizione politico, le strutture organizzative fondono nell'immanenza delle prassi le necessità decisionali e le emergenze dinamiche della conflittualità diffusa: se avanguardia esiste, essa è massificata, perché è all'interno del corpo sociale che la forza dell'offensiva e anche della ritirata vengono prodotte, in cui la strategia è funzione complessiva della classe e la tattica diventa articolazione singolare e puntuale delle situazioni concrete. La metodologia leninista diventa una vera e propria fabbrica della strategia<sup>24</sup>, perché riesce a tenere insieme il livello astratto dell'analisi complessiva, e la più concreta pratica quotidiana, un dispositivo in grado di legare il governo macro-politico dei fenomeni sociali e la micro-politica dei bisogni quotidiani.

La funzione che ricopre l'istituzione, all'interno delle pratiche rivoluzionarie, rimane fondamentale nell'articolazione di rivendicazioni di principio e di attacchi incisivi, nel riuscire a essere contemporaneamente funzione diretta delle soggettività di conflitto e di auto-governo. L'*agency* propria dell'istituzione è al contempo singolare e collettiva, perché espressione di specifici segmenti soggettivi di composizione e voce collettiva dei subalterni: agente collettivo di enunciazione perché in grado di tradurre, in una lingua comune, quelle che sono le più diverse esigenze e i più vari bisogni collettivi. Nell'ordine del discorso leninista, infatti, insurrezione e costituzione vanno di pari passo, e la meta-cornice del dualismo di potere tiene al suo interno entrambi i momenti che, nella loro contiguità, emergono attraverso la propria intensità: insurrezione e costituzione sono intimamente ed intensivamente connessi, prodotti e riprodotti dalle macchine collettive. Rompere le catene del comando, diffondere e dare forma alla potenza collettiva necessita di forza e di strategia, di astuzia e di lucidità:

Noi abbiamo assolto con successo il primo compito della rivoluzione; abbiamo visto le masse lavoratrici creare la condizione fondamentale del suo successo: l'unione di tutti i loro sforzi contro gli sfruttatori per rovesciarli [...] Noi abbiamo assolto con successo il secondo compito della rivoluzione: destare e sollevare appunto quegli strati sociali «inferiori» che gli sfruttatori avevano spinto in basso [...] La partecipazione alle riunioni proprio delle masse rivoluzionarie più oppresse e calpestate, meno preparate, il passaggio di queste masse dalla parte dei bolscevichi, il sorgere ovunque delle loro organizzazioni sovietiche costituiscono la seconda grande tappa della rivoluzione<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Lenin, *Il dualismo del potere*, in Id., *La Rivoluzione d'ottobre*, cit., pp. 34-35.

<sup>24</sup> A. Negri, *Trentatré lezioni su Lenin*, Roma 2004.

<sup>25</sup> Lenin, *Lotte e successi del potere sovietico*, in Id., *La costruzione del Socialismo*, Roma 1972, p. 41.

La rivoluzione, dunque, è una dinamica continua di tessitura di legami, di trasformazioni soggettive e di sovversioni, in cui il rapporto dialettico tra avanguardia e classe sfuma, fino a farsi processo unico di decisione, azione e stabilizzazione. L'articolazione tra rivendicazioni, bisogni delle masse e necessità del momento decisionale, su cui si basò il lavoro di Lenin e del partito bolscevico, materializzatosi attraverso la pratica sovietista e la costante espansione dell'autonomia degli stessi consigli a fronte del potere statale, rappresenta ancora oggi una cesura radicale nella storia dei movimenti rivoluzionari. Esso pose, e aiuta a porre, come secondario il problema della sovranità- statale, burocratica, amministrativa- e della legalità, modalità con cui disciplinare le differenti forme dell'agire collettivo, per mettere in primo piano la forza della libertà come movimento inscritto nella pluralità dei corpi, in grado di auto-determinarsi, e di conseguenza, come intelligenza in grado di costruire autonomamente le proprie forme di governo. Risulta legittima, dunque, la lettura di un certo tipo di neo-leninismo contemporaneo che, a partire dalle trasformazioni della composizione sociale, prova ad immaginare forme e dispositivi decisionali all'altezza del bisogno di sovversione che viene espresso<sup>26</sup>, mettendo in luce, come metodologia propria della ricerca ontologica e politica della potenza collettiva, i tunnel sotterranei, con cui le talpe che si muovono dentro le griglie del comando organizzano la propria insorgenza: pratiche di strada, forme organizzative spurie, nuovi legami mutualistici, organizzazioni sindacali che partono dalla pluralità della forza-lavoro, movimenti umani che mettono radicalmente in discussione barriere, confini, dispositivi di controllo.

### 3. L'offensiva costituente del 'General Intellect'

Uno sguardo odierno sulle forme e sulle tecniche di governo mostra chiaramente come lo scarto tra governanti e governati si allarghi sempre più sensibilmente. La normalizzazione delle pratiche emergenziali di ripristino dei margini di profitto, di produzione di legalità a fronte di un tessuto sociale se non apertamente ostile (anche nei termini del populismo razzista e xenofobo), quantomeno distaccato e disinteressato dall'agone politico, seguita dal vistoso e vertiginoso aumento delle diseguaglianze, fanno sì che l'esigenza ed il bisogno di trasformazioni sociali comincino a ripresentarsi con sempre più frequenza nei discorsi di critica dell'attualità. Le trasformazioni, le innovazioni e le sur-codifiche dei dispositivi di estrazione, produzione e amministrazione del valore hanno compiutamente reso visibili la centralità delle forme-di-vita umane nella creazione di ricchezza. Con forme di vita si vuole intendere non una particolare attitudine, ma l'insieme delle caratteristiche che rendono possibile la vita e le interazioni di una singolarità all'interno di determinati contesti collettivi: il linguaggio, l'uso delle emozioni, il corpo, le funzioni biologiche. Quando

---

<sup>26</sup> A. Negri, *Il Potere Costituente. Saggio sulle alternative del Moderno*, Roma 2001.

si parla infatti di *General Intellect*<sup>27</sup>, marxiano sapere sociale generale, non si parla solamente di specifiche attitudini intellettuali, ma di una complessiva massificazione e moltiplicazione della forza-lavoro potenziale, determinata ed individuata attraverso le proprie caratteristiche invarianti: gli apparati di cattura di questa forza infatti diventano dispositivi di governo della potenza stessa insita all'interno del corpo sociale, governo preventivo ed in grado di neutralizzare la predisposizione per la conflittualità. Lo spettro della guerra, dunque, vero e proprio incubo dei cantori della sovranità da Hobbes a Schmitt, torna prepotentemente all'interno delle dinamiche di potere:

Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara militarmente e tecnicamente nel tempo di pace. La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile, costituiscono per l'arte politica come le «trincee» e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo «parziale» l'elemento del movimento che prima era «tutta» la guerra<sup>28</sup>.

Queste metamorfosi implicano anche una revisione dei dispositivi analitici e politici, utili per la creazione di conflittualità diffuse e permanenti: è chiaro che le configurazioni della classe non possono essere determinate solo ed esclusivamente nel perimetro lavorativo, ma devono essere rintracciate all'interno degli spazi di interazione tra soggettività che si dipanano sull'interno campo del sociale. Per questo motivo frammentazione non vuol dire scomparsa dell'antagonismo di classe, ma sua moltiplicazione e radicalizzazione<sup>29</sup>, sua persistenza all'interno delle reti della *governance*: le traiettorie ellittiche disegnate dalle meccaniche dei rapporti di obbedienza, ma allo stesso tempo di contestazione del potere, permettono di re-inscrivere i concetti di egemonia e dualismo di potere nel cuore dei rapporti di potere, ri-modulando le strategie e le tattiche rivoluzionarie all'altezza delle sfide, delle esigenze e delle trasformazioni della soggettività stessa. Perché allora riprendere in mano Lenin e Gramsci? Porsi questo interrogativo oggi, ripensare ai processi di trasformazione rivoluzionaria dentro questa specifica situazione, vuol dire mettere da parte l'archeologia, provare a tradurre la potenza sovversiva della scintilla del passato dentro nuove e diverse forme, che vogliono avere la stessa efficacia nel deporre ed estinguere gli odiosi modelli del dominio, senza però abbozzare 'salti nel vuoto' o improbabili formulazioni di principio. A quest'altezza, le pratiche di egemonia discorsiva, culturale e politica, e le formule organizzative provvisorie, tracciano il quadro per una ricomposizione dei diversi frammenti di antagonismi sociali, e ne prefigurano gli sviluppi sotto l'aspetto di un istituzionalismo radicale. A partire dalle differenze delle soggettività e dai contesti in cui esse si muovono e si radicano,

---

<sup>27</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze 1970.

<sup>28</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., quad.13, pp. 1566-1576.

<sup>29</sup> P. Virno, *Grammatica della moltitudine*, Soveria Mannelli 2001; A. Negri e M. Hardt, *Moltitudine*, Milano 2004.

le istituzioni autonome sono dei vettori, forme mobili di attacco e di resistenza, e, allo stesso tempo, operano una sintesi disgiuntiva tra gli episodi del conflitto e la costruzione di percorsi di formalizzazione di questo contro-potere. Tattica e strategia non sono momenti disgiunti, ma operazioni immanenti alle dinamiche di costituzione delle istituzioni stesse: la formula organizzativa che lega la diffusione discorsiva di nuovi immaginari, pratiche di soggettivazione e percorsi decisionali che, negando la testa del re, ne dimostrano l'inutilità, diventa parte integrante delle modalità con cui il conflitto (ed i conflitti) viene praticato oggi. Organizzazione, a partire da questa precisazione, non è rimembranza di un preciso modello desueto, caduta nell'adorazione di un feticcio organizzativo ormai inutilizzabile, ma la scoperta costante (e storicizzata) di un nuovo spazio di relazione plurale, un connettore delle differenze che opera nella e attraverso la molteplicità originaria del divenire-classe della soggettività. Bisogna, dunque, operare nei termini della *'sintesi disgiuntiva'*, che, nel linguaggio di Gilles Deleuze e Felix Guattari, vuol dire creare uno spazio connettivo di coesistenza tra figure ed intensità differenti<sup>30</sup>, da configurare come serie di pratiche che si costituiscono per proliferazione, diffusione e sovrapposizione delle differenti lotte: l'estensione molecolare del cervello sociale, delle soggettività che al suo interno si riconoscono, agevola la produzione delle proprie alleanze, delle proprie coalizioni, dei propri posizionamenti attraverso sintesi disgiuntive provvisorie in grado di mutare la propria forma, punto dopo punto. La molteplicità dei possibili punti di insorgenza allora permettono la configurazione – per usare le parole di un saggio di P. D. Thomas<sup>31</sup> – di un *'momento gramsciano'* e di un *'momento leninista'*. Dentro l'articolazione reticolare dei rapporti di forza con cui si configurano i dispositivi di potere, fare egemonia e praticare dualismo<sup>32</sup> vuol dire infatti diffondere processi di soggettivazione, produrre soggettività all'interno dell'evento determinato, e costruire contropotere. Processi pedagogici e processi conflittuali vanno di pari passo, perché, come dimostrato dalla (parziale) lettura di alcuni passaggi dell'opera di Gramsci e di Lenin, l'estinzione dello Stato non esiste come evento *sic et simpliciter* ma come dinamica continua, di sottrazione, di educazione al conflitto, di costituzione in quanto soggettività autonoma, di differenti pratiche di lotta e di consolidamento delle vittorie ottenute. Ripercorrere la curva dell'azione rivoluzionaria dei due pensatori, nel tentativo di attualizzarne le rotture teoriche, vuol dire andare fino in fondo alla gramsciana *'Rivoluzione contro Das Kapital'*, ovvero la rottura soggettiva contro la Storia, contro il determinismo, l'unilateralità progressista, l'affermazione della nuova forza collettiva. Ma vuol dire anche riprendere le leniniane *'Tesi di aprile'*, per saggiarne la loro inascoltata freschezza: rivendicare la redistribuzione sociale della ricchezza, la necessità di strumenti di autogoverno, la totale estraneità alle logiche della guerra. Il lavoro che poi esplose nell'evento rivoluzionario non è un lavoro semplice, né immediato, bensì di strategica pazienza, e di tattica astuzia

---

<sup>30</sup> G. Deleuze e F. Guattari, *L'AntiEdipo. Capitalismo e schizofrenia*, vol. 1, Torino 2002.

<sup>31</sup> P. D. Thomas, *The Gramscian Moment*, Leiden 2009.

<sup>32</sup> F. Jameson, *An American Utopia*, London-New York 2016.

nell'alzare le proprie rivendicazioni sempre un'asticella in più delle norme vigenti. La «guerra di movimento», che le soggettività antagoniste si trovano a dover mettere in campo, innesca una complessa serie di dinamiche, legate all'effettiva presenza materiale delle forme che le pratiche di contropotere prendono dentro i movimenti:

Bisogna riflettere quando si è ancora in tempo. Bisogna compenetrarsi di salutare diffidenza verso ogni progresso troppo rapido, verso qualsiasi millanteria ecc, bisogna pensare a controllare quei passi in avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che poi ad ogni secondi si rivelano instabili, precari e non compresi. La cosa più nociva sarebbe qui la fretta [...] Se non ci vuole armare di pazienza, se non si vuole dedicare a questo lavoro alcuni anni, è meglio non accingervisi neppure<sup>33</sup>.

Il lavoro rivoluzionario è un lavoro costante, quotidiano, che vive nell'immanenza delle lotte e delle trasformazioni soggettive, che non può nutrirsi di risentimento, ma che, a partire dalla condivisione delle speranze, dei sogni, dei bisogni e dei desideri singolari diventa movimento storico collettivo. Ed è proprio nella costituzione del soggetto collettivo che risiede l'altro grande motivo di 'inattualità' dell'opera dei due rivoluzionari. Egemonia e Soviet sono sì concetti, ma che rimandano al complesso universo della creazione della soggettività rivoluzionaria, e, come pratiche, fungono da cartina di tornasole del processo di soggettivazione della classe, e della sua emergenza. Il nodo della soggettivazione, dislocato immediatamente sul terreno della prassi sovversiva, è una costante nell'opera di Gramsci e Lenin, un rompicapo che trova soluzione nei momenti di lotta, e che entrambi provano ad interrogare nell'intero arco della durata dei processi rivoluzionari stessi. Questa forma di soggettivazione rivoluzionaria, determinata dagli specifici regimi discorsivi, e dalle differenti pratiche di veridizione che ne marcano lo scarto rispetto ai dispositivi sovrani di governo<sup>34</sup>, si costituisce in forma di etica e di insorgenza, come processualità aperta e contingente, pienamente radicata nel presente. Oggi, questo processo di soggettivazione può incarnarsi e prendere forma dentro il divenire-collettivo dell'intelligenza sfruttata, proprio perché la diffusione di questa soggettività può diventare il *sabot* dei regimi di accumulazione e di proprietà. Cosa significa oggi riappropriarsi dei mezzi di produzione e di quelli di decisione? Nessuna nostalgia della macchina statale, ma una rinnovata pratica rivoluzionaria che dislochi su diversi piani le pratiche di sottrazione, di diserzione e superamento dello Stato: l'immediata produttività del cervello sociale, la facilità della riproduzione dell'umano, l'estensione delle forme di produzione in comune, l'autodeterminazione dei corpi singolari, la libertà di movimento collettiva, la redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta. In poche parole, il '*General Intellect*' e i dispositivi che ne possono amplificare la connessione, le pratiche di 'comune' e le forme istituzionali che sorreggono la decisione collettiva. Pratiche

---

<sup>33</sup> Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, in Id., *La Costruzione del Socialismo*, cit., pp. 358-361.

<sup>34</sup> G. Deleuze e F. Guattari, *Mille Piani-Capitalismo e schizofrenia*, vol. 2, Roma 2006.

di soggettivazione e pratiche di insurrezione, configurano, in conclusione, un vero e proprio '*Divenire-Principe*<sup>35</sup> della classe e delle collettività multitudinarie; ma è un '*Principe Acefalo*' quello che necessita per superare lo stato di cose presenti. Acefalo è il contrario di dis-organizzato, perché rappresenta invece la tessitura dei differenti vettori di forza e delle molteplici enunciazioni dentro un progetto di rottura degli apparati di dominio, bilanciando al contempo l'equazione forza-consenso, ri-significando entrambi i termini, mettendo il consenso a servizio di un uso diffuso della forza, e la forza al servizio della produzione di nuove forme di libertà. Acefalo perché come il cervello sociale che mette in connessione, è molteplice, ed allo stesso tempo situato e localizzato specificamente dentro e contro i conflitti tra capitale e lavoro. Acefalo, perché alle litanie sull'uguaglianza determinata dal 'giusto contratto', sostituisce la forza dell'uguaglianza dentro la materialità delle lotte, dei diritti e delle conquiste materiali. Cosa significa, allora, ripetere Gramsci e Lenin oggi? Significa afferrare la bussola della Storia per cambiarne la rotta. Invertire leninariamente la prassi antagonista, praticando egemonia e costruendo autogoverno, ancora una volta, vuol dire osare rompere il dominio dove la forza soggettiva della classe è più forte e difficilmente comprimibile: enunciare e articolare questa forza, diffondere l'etica rivoluzionaria della trasformazione, ritornare sul 'sogno di una cosa' che mai ha smesso di lavorare nella testa e nelle pratiche di uomini e donne, nel loro desiderio di autonomia e libertà. Il comunismo, il sogno comunista, il desiderio comunista: la semplicità difficile a farsi, ma, non per questo, l'etica della liberazione a cui chi lotta vuole aspirare.

Vincenzo Di Mino  
✉ [vividimino@hotmail.it](mailto:vividimino@hotmail.it)

---

<sup>35</sup> A. Negri e M. Hardt, *Comune*, Milano 2010.